

Le nostre orecchie iniziano a sentire i rumori del mondo esterno, il chiasso, le voci, la musica che ci consola. L'ascolto affina l'ascolto, anche se non diventeremo mai come quel Padre del deserto che riusciva a distinguere un ago che cadeva a sette metri.

Più l'udito si fa fine, più siamo in sintonia con quanto previsto dalla regola benedettina: «Tendi l'orecchio del tuo cuore». È con il cuore (il senso dei sensi) che si ascolta. E aprendolo, che cosa si deve ascoltare? Forse solo quello che scriveva Clarice Lispector (poetessa e pittrice ucraina-brasiliana): «Ascoltami, ascolta il silenzio. Quello che ti dico non è mai quello che ti dico, bensì qualcos'altro. Capta questa cosa che mi sfugge e di cui tuttavia vivo, perché io da sola non posso».

Nudi verso il nudo Essere

A che serve l'Utopia? A camminare, diceva il poeta uruguayano Eduardo Galeano. La presembranza di ciò che è ancora latente nel mondo spinge il mondo ad andare avanti. A che serve l'*Ubody*, il bel corpo? A camminare ancora di più verso noi stessi. Nel nome dell'Utopia si sono promosse dispersioni e scappatoie di ogni tipo. Ora, cinquecento anni dopo, nel nome dell'*Ubody* si va nella direzione opposta e si incoraggiano concentrazioni e immersioni nell'unico patrimonio a nostra disposizione. Il percorso di riattivazione dei cinque sensi ci porterà a sperimentare la nudità. Saremo nudi e non proveremo la vergogna che attanagliò Adamo e Eva nella scena dell'inizio. L'esperienza utopica sarà un'esperienza di nudità. Sotto due aspetti. Il primo: il corpo tornerà pulsare e si accontenterà di questo, solo di questo, senza cercare premi, riconoscimenti di status e di soldo, senza adorare quegli idoli che «hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano, hanno mani e non palpano» (Salmo 115, 5-7). Il secondo: il corpo cercherà il fondamento ultimo di queste vibrazioni e accetterà di non trovarlo dentro di sé. L'Essenziale sta oltre, non si trova da nessuna parte, ma si fa vivo in chi stappa i suoi sensi. «Credo nella nudità della mia vita. Credo che il mio corpo potrà sfiorare l'Impalpabile nelle carezze su un viso, assaporare il Desiderio in un piatto di spaghetti, impregnarsi di Vento con un mazzo di fiori, vedere l'Infinito in una sera di primavera, ascoltare l'Eternità nel grido di un povero». Per *ubodico* che possa sembrare, è un bel credo che ci aiuta a spe-

Joan Baez, usignolo utopico

PAOLO CAROLI

È compito molto facile, quello assegnatomi dalla casa editrice *Il Margine* per celebrare il suo decimo compleanno e al tempo stesso quello dell'opera *Utopia* di Thomas More. Declinare il filo conduttore degli interventi, il tema dell'utopia appunto, in relazione al mio libro *Le battaglie di Joan Baez – La voce della non violenza* attiene infatti al nucleo stesso del libro e al motivo per cui è stato scritto. Non si tratta di un lavoro di un coetaneo della leggendaria folksinger, classe 1941, che rievocò i bei tempi della gioventù, quando si protestava contro la guerra in Vietnam, ascoltando l'usignolo di Woodstock. Al contrario, il sottoscritto di anni ne ha ventinove ed ha pensato questo libro per chi, come lui, vive il tempo presente, così politicamente confuso e dove, per dirla con Guccini, «più che il tempo passa – più – il nemico si fa d'ombra e si ingarbuglia la matassa». In questo disordine politico, etico e culturale, ho cercato di ripartire dalle basi e di tenere saldi alcuni riferimenti; è lì che ho incontrato Joan Baez. Il mio libro ha avuto quindi lo scopo di raccontare perché Joan Baez sia una guida imprescindibile per l'oggi.

Tutto ciò ha, dicevo, molto a che fare con l'utopia. A questo punto però, credo di dover dare una definizione, seppur sommaria, di questo concetto, su cui tanti hanno a lungo discusso. Non penso che, per quanto mi sforzassi, potrei trovare parole migliori di quelle usate dallo scrittore uruguayano Eduardo Galeano, i cui versi sono suggestivi sin dal titolo: *Finestra sull'utopia*.

«Lei è all'orizzonte [...]. Mi avvicino di due passi, lei si allontana di due passi. Cammino per dieci passi e l'orizzonte si sposta di dieci passi più in là. Per quanto io cammini, non la raggiungerò mai. A cosa serve l'utopia? Serve proprio a questo: a camminare».

Anche chi si ricordi di Joan Baez solo per il suo *We shall overcome* in una marcia accanto a Martin Luther King, a un presidio prima di essere arre-

stata o sul palco di Woodstock, incinta e con il marito in galera per renitenza alla leva, capisce l'intima connessione fra la Baez e il concetto di utopia. Tuttavia le battaglie di Joan Baez non sono terminate allora, ma proseguono fino ad oggi. Addirittura dopo l'uscita del libro lo scorso marzo, ad esempio, Joan Baez ha partecipato a diversi concerti di protesta in Turchia contro la politica di Erdogan e ha sfilato al gay pride di Istanbul, represso dagli idranti della polizia. Joan era presente in prima linea in innumerevoli proteste, dove attaccava l'aggressione americana al Vietnam, accusando gli Usa di genocidio e andando di persona ad Hanoi, una voce fra i cadaveri del pesante "bombardamento di Natale". Eppure in pochi ricordano che fu lei a denunciare pubblicamente, a guerra finita, le torture che il Vietnam del Nord infliggeva ai prigionieri politici, attirandosi così le ire delle sinistre che l'avevano precedentemente osannata. In quegli anni si doveva stare da una parte o dall'altra, ma Joan Baez, coerentemente, lottava trasversalmente con chiunque sostenesse la nonviolenza. In prima linea con concerti clandestini nei paesi latinoamericani governati da dittature militari di destra, lo sarà parimenti, con le stesse canzoni, accanto a Sacharov, Walesa, Havel. Gli esempi potrebbero continuare a lungo. Il senso della coerenza di Joan, trasversale alle singole battaglie in cui gli altri avevano un interesse diretto, si coglie in particolare nel suo rapporto con Martin Luther King, al cui fianco Joan è presente sin dagli inizi, in momenti significativi come la marcia di Selma o quella di Washington o nell'accompagnare i bambini neri nella scuola bianca di Grenada. Joan rivendica di essere stata fra quelli che hanno spinto King a fare quella scelta che l'ha portato a firmare la sua condanna a morte: la scelta tra continuare a chiedere solo più diritti per i neri, mantenendo una linea privilegiata con la Casa Bianca, o invece schierarsi (come fece) apertamente contro la guerra in Vietnam, trasformando il movimento nazionale per i diritti civili in un movimento internazionale per la nonviolenza.

Sarebbe tuttavia sbagliato parlare dell'utopia di Joan Baez presentandola solo come un'attivista. Non è possibile infatti scindere l'attivismo dalla musica, perché l'uno è espressione dell'altra. Nell'America in guerra con il Vietnam, Joan cantava le storie di una sposa di Saigon, il cui marito andava a combattere contro gli invasori, ma anche dei soldati americani, chiamati alla leva e costretti a morire. Joan cantava le vicende dei lavoratori messicani, sfruttati illegalmente nei campi americani e poi rimpatriati, di una coppia omosessuale, delle madri cilene che ballano la cueca per i loro figli uccisi. La musica di Joan Baez è un incontro con gli ultimi e la loro dignità, ma al

tempo stesso è un'esaltazione della bellezza della vita, nella sua diversità. È proprio da questa *parrhesia* musicale, dall'incontro con l'altro, riconoscendovi la propria medesima umanità (quel concetto che Gramsci chiamava "medesimezza umana"), dal senso di bellezza per la vita, che nasce l'indignazione e la protesta, laddove la vita viene calpestata. Per questo la musica e le battaglie di Joan Baez continuano ancora oggi, indipendentemente dal passaggio degli anni o dal crollo delle ideologie, perché non seguono né un mero bisogno individuale, né un'ideologia imposta dall'alto. Quel percorso, che la stessa Baez definisce "di poche vittorie e tante sconfitte" è una tensione verso l'alto, ma che nasce dal basso. Per usare un linguaggio bonhoefferiano, caro agli amici de "Il Margine", è un guardare al cielo, stando con entrambi i piedi ben piantati sulla terra, consapevoli che solo chi ama la Terra (non chi la disprezza in funzione del Regno dei Cieli) giunge, paradossalmente, a Dio.

Lungi dal voler fare un'agiografia di una donna che resta, prima di tutto, una grande musicista con una vita meravigliosa fatta, oltre che di lotte, di successi e di amori importanti, da Bob Dylan a Steve Jobs, invito a riscoprire proprio la musica di Joan Baez. Si pensi ad esempio ai primi versi di un giovanissimo e ancora sconosciuto Dylan, che Joan ascoltò nel 1963, restandone rapita. Da quei versi straordinari e ancora attualissimi, la carriera della Baez muta radicalmente: invita Dylan ad aprire i suoi concerti, lo rende famoso e se ne innamora. Lui le donerà i testi più belli della storia della musica, quegli stessi inni nonviolenti che lei poi, individualmente, trasformerà anche in azione, rispondendo a un bisogno di coerenza fra parole cantate e vita vissuta. Quei primissimi versi, tradotti in italiano nel libro, sono quelli del brano *With God on our side* (Con Dio dalla nostra parte).

Voglio citare un altro momento esemplificativo dell'utopia di Joan Baez. Siamo nel terribile assedio di Sarajevo, con la gente che muore di fame e il costante pericolo di essere colpiti dai cecchini, vicinissimi, appena si mette il piede fuori dalla porta di casa. Joan, in giubbotto antiproiettile, cammina per quelle stesse vie per mostrare la propria vicinanza alla popolazione e infondere coraggio. Ed è lì che incontra un violoncellista, la cui famiglia era stata assassinata. Egli, rimasto solo e con un'enorme angoscia da placare, era uscito di casa con il violoncello, suonando per le vie della città. Quando lui e Joan si incontrano, per caso, lui la riconosce, si commuove, la abbraccia e le lascia la sedia, pregandola di cantare. Ed è così che in una strada qualsiasi di una Sarajevo assediata, circondata da uno scenario di morte, Joan intona quella preghiera, che da sempre per lei rappresenta un inno alla

bellezza straordinaria della vita, una lode alla vita e un canto di speranza salvifica: *Amazing Grace*.

Concludo invitando a riascoltare le parole di un brano, che rappresenta per me al meglio il senso profondo dell'utopia di Joan Baez e del suo cantare al Cielo, amando la Terra. Si tratta di un brano celeberrimo, scritto dalla cantautrice cilena Violeta Parra. È un brano che si differenzia dagli altri della Parra, molto politici, perché costituisce una dichiarazione d'amore alla vita, che riesce a essere semplice e profonda al tempo stesso, acquisendo una dimensione universale. Tuttavia la morte per suicidio della stessa Parra poco dopo aver composto il brano, unita a un'ambiguità semantica del testo (data dall'uso del passato prossimo), hanno fatto sì che quel brano venisse sempre interpretato in chiave tragica o carico di un'ironia amara. *Gracias a la vida*, questo il titolo della canzone, viene incisa dalla Baez nel 1974, all'interno di un omonimo album in lingua spagnola, realizzato per protesta contro il golpe cileno del settembre precedente, nell'indignazione per la complicità americana. È Joan Baez la prima a ridare al brano la dignità di celebrazione festosa della bellezza della vita.

«Grazie alla vita che mi ha dato tanto. Mi ha dato il sorriso e mi ha dato il pianto, così distinguo la gioia dal dolore, i due materiali che costruiscono il mio canto e il vostro, che è il mio stesso, e il canto di tutti, che è il mio proprio canto. Grazie alla vita, che mi ha dato tanto».

Nella vita di Joan Baez c'è coerenza fra musica e impegno, c'è la storia di mezzo Novecento con i suoi più grandi personaggi, ci sono le pagine rosa e quelle patinate, c'è l'arte come comprensione ed esaltazione della vita e come indignazione, quando questa è calpestata o discriminata; c'è infine, sicuramente, tanto camminare con i piedi ben piantati a terra, ma cercando sempre di raggiungere quell'orizzonte di cui parlava Galeano. Joan Baez sembra aver preso alla lettera quell'augurio che Roberto Vecchioni faceva alla neonata figlia Francesca, in una delle sue più note canzoni: «vorranno la foto col sorriso deficiente, diranno "Non ti agitare, che non serve a niente", e invece tu gridi forte la vita contro la morte». ■

Animal Farm

PAOLO GHEZZI

Colui che, nel 1948, due anni prima di morire a 46 anni d'età, ha scritto la più potente e famosa anti-utopia del Novecento, cioè *1984*, ha coltivato per tutta la vita una passione e una speranza genuinamente utopiche: l'idea che lo scrivere (narrativa o giornalismo, poco importa) sia un'arte intrinsecamente politica, necessaria per denunciare i mali della società e per cambiare in meglio il mondo.

La mia prima edizione della *Fattoria degli animali* di George Orwell fu una Medusa Mondadori, copertina verde, copia già malmessa e quasi sfasciolata quando finì nelle mie mani di adolescente assetato di prosa "impegnata".

La favola di *Animal Farm*, breve perfetto esempio di apologo anti-utopico scritto tra il novembre 1943 e il febbraio 1944 (quando l'Inghilterra capitalistica e coloniale era alleata dell'Unione sovietica) che apre la strada alla fosca visione del mondo dominato dal Grande Fratello, mi sembrò un impeccabile esercizio di stile e di humor e nel contempo una insuperabile demolizione del comunismo, da parte di un socialista che durante la guerra di Spagna aveva visto all'opera (un'opera omicida...) la peggiore incarnazione dei nipoti di Marx: gli stalinisti.

Omaggio alla Catalogna (1938), reportage magnificamente partecipato e insieme distaccato su una pagina buia di storia in cui l'autore si era buttato con il generoso coraggio che era un suo imprescindibile tratto esistenziale, sta al livello dei suoi due romanzi anti-utopici e ne costituisce una sorta di premessa necessaria.

Nel saggio *Perché scrivo*, che opportunamente precedeva la storia finita male dei maiali comunisti in quell'edizione Medusa, Orwell lo spiegava con la sua tipica chiarezza:

«La Guerra civile spagnola e altri avvenimenti del 1936-37 hanno contribuito a farmi prendere una decisione, e da allora ho capito da che parte stavo. Ogni riga di lavoro serio che ho prodotto dal 1936 l'ho scritta, direttamente o indiretamen-